

## IL RICORDO

## Antonio Riva, una vita dedicata alla Tsi e alla Ssr

di Willy Baggi

Ho conosciuto Antonio Riva nell'estate del 1966 in un incontro concertato dall'amico Silvano Toppi. Entrambi avevamo frequentato l'ateneo di Friburgo nella seconda metà degli anni Cinquanta. Silvano mi aveva spiegato della fresca nomina di Antonio a responsabile dei programmi informativi della giovane Tsi: in sostanza gli era stato affidato il compito di strutturare il dipartimento ammiraglia di ogni rete televisiva di servizio pubblico ed era alla ricerca di collaboratori. Dopo i soliti convenevoli, Riva andò subito al sodo dicendomi "Possiamo vedere di iniziare con l'adattamento e il controllo dei testi di documentari storici sempre in arrivo". Ed è con queste saltuarie collaborazioni che a poco a poco entrai nel piccolo - ma quanto interessante - mondo della nostra tivù. E cominciai presto a conoscere l'uomo Antonio Riva. Io, cresciuto coi nonni paterni nella quotidianità contadina di valle, nutrivò un filo di soggezione nei suoi confronti. Egli apparteneva a uno degli storici casati della città. Non so se avesse percepito questo mio stato d'animo. Fatto sta che presto mi invitò a pranzare dai suoi. Mai vista una tavola così sontuosamente apparecchiata! E poi due inservienti in livrea con tanto di guanti bianchi! Non riuscivo a nascondere il mio disagio. E di sicuro mamma Mariquita me lo lesse negli occhi. Mi rivolse parole estremamente semplici e carine, interessandosi al mio percorso fatto tra Malvaglia, Friburgo e Parigi. Al mio fianco Antonio mangiava, facendo finta di nulla. Tra un boccone e l'altro scorgevo invece il suo tipico risolino un pizzico canzonatorio. Capii chi fosse il mio superiore: una persona che aveva scelto una professione in totale rottura con la tradizione giuridica della famiglia. E poi colpiva il suo modo di vestire. Semplice. Mai visto, o molto di rado, con la cravatta. Pullover a girocollo in inverno, camicetta in estate. Atteggiamento modesto e di facile approccio. Sotto quella vernice di bonarietà, c'era però l'uomo di spessore col senso dell'ascolto, del rigore e della responsabilità.

Entrai alla Tsi contemporaneamente a Leandro Manfrini. In quegli anni infuriava la guerra in Vietnam, e - com'è noto - Leo vi si recò più volte per girare ottimi reportage. Da noi il conflitto vietnamita aveva provocato lo scontro tra una sinistra che credeva nella rivoluzione dei Vietcong comunisti e una destra, o meglio, un centro destra che difendeva a spada tratta l'intervento americano. A Leo spiegai come fossi anch'io assolutamente contro questo intervento. Ma non lo ero in termini ideologici, ma in termini di semplice realpolitik, per cui anche un Vietnam tutto comunista si sarebbe opposto a qualsiasi espansione del gigante giallo che premeva

alle sue frontiere settentrionali. Bastava riflettere e soprattutto leggere un po' di storia. Non solo Riva capì, ma con Leo riuscimmo a convincere anche l'allora - indimenticato e indimenticabile - direttore Tsi, Franco Marazzi. Forse, o senza forse, la "Lugano bene" non voleva sentire alcuna condanna dell'intervento americano. Con Leo eravamo riusciti, e va detto senza molta fatica, a convincerli che non potevamo essere semplici funzionari di un Ente parastatale. Eravamo giornalisti, non dei funzionari, e in quanto tali non potevamo non sottolineare l'assurdità di quel conflitto. Riva e Marazzi seppero difendere all'esterno le posizioni della loro redazione internazionale. Quarant'anni più tardi lo stesso McNamara, allora segretario alla Difesa statunitense, riconoscerà l'assurdità di quell'intervento.

Per consolidare il rapporto della Tsi con il proprio pubblico, Antonio Riva ci spronava a realizzare programmi anche fuori dagli schemi, come ad esempio programmi forti dalla durata più lunga dei soliti appuntamenti previsti dal palinsesto. Per dar l'esempio accettò anche di condurlo uno, nel 1976, in occasione del bicentenario della dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Marco Blaser, col suo ben noto piglio, condusse nel 1977 una serata

dedicata alla giovane avventura spaziale partita vent'anni prima con lo Sputnik. Leo Manfrini presentò altre megaserate. Da ricordare, una sulla Resistenza in Europa durante la seconda guerra mondiale, e un'altra dedicata al nascente negazionismo della Shoah con un protagonista, il francese Robert Faurisson, sistemato in una cabina a prova di proiettili, condizione da lui richiesta per accettare il nostro invito.

Nel 1982, Antonio Riva lasciò il Ticino per raggiungere a Berna la Direzione Generale della Ssr. Nel 1988 ne sarebbe poi diventato il Direttore generale. In Ticino, il suo posto alla testa della Struttura Informativa (radio e tivù), venne giustamente occupato da Silvano Toppi, entrato a sua volta alla Tsi nel 1969. A Berna, Antonio lavorò con costanza e grande intensità. Nel corso degli annuali appuntamenti con i quadri delle tre regioni, mostrava la sua ferrea volontà di affermare e consolidare l'indipendenza della Televisione nazionale. Chi scrive ricorda l'incontro dell'8 e 9 marzo 1988 a Sigriswil. 48 ore decisamente produttive. Passai la notte a redigere un rapporto sul Tema "Le risposte della Tsi alla concorrenza". Riva nella sua veste di Direttore generale della Ssr non esitò mai a scendere in campo quando il suo intervento lo richiedeva. Un esempio: dopo la violenta manifestazione dei contadini del 9 gennaio 1992 davanti a Palazzo federale, assunse personalmente la responsabilità del rifiuto di consegnare alle autorità bernesi parte delle riprese. Occasione per lui di affermare con chiarezza e determinazione che "i giornalisti non devono essere considerati come ausiliari della polizia". Aveva le idee chiare, Antonio Riva. E a chi gli rimproverava la cosiddetta lottizzazione dei dipendenti della Tsi, egli rispondeva con franchezza e serenità:

“un’azienda come la Tsi, radicata in un paese piccolo come il Ticino – comprese le valli italo-fone dei Grigioni – non può non tenere conto delle diverse sensibilità nella distribuzione delle responsabilità. Ma i criteri assolutamente preminenti nelle scelte delle persone, nell’attribuzione dei ruoli, devono essere quelli della professionalità. Tutto sta nel dare l’assoluta priorità ai criteri aziendali e quindi professionali”.

Ma Antonio Riva sapeva anche coniugare rigore e sensibilità. Nel 1984, dopo la scomparsa di don Leber, Silvano Toppi aveva lasciato la televisione per assumere la direzione del Giornale del Popolo. Poco più di due anni dopo, venne licenziato in tronco – 1986 – dal nuovo Vescovo di Lugano ed il suo susseguente e coraggioso tentativo di trovare uno spazio per il nuovo “Quotidiano” terminò dopo un’arricchente e un’intensa ma troppo breve esperienza, novembre 1987 – maggio 1989. Riva capì subito in quale difficile situazione si trovasse l’amico ed ex-collaboratore della Tsi da lui fortemente voluto vent’anni prima. Affidò a Silvano alcuni incarichi. Quello più importante fu quello di elaborare, per una serie di servizi e documentari, una dettagliata ricerca sui rapporti tra Svizzera e Unione Europea.

Sul piano personale, amo ricordare alcuni incontri con Antonio nella sua bella casa di Corsalettes. Un giorno, mentre facevamo due passi in una stradina della campagna friburghese e parlavamo di indici di ascolto, mi disse: “sai Willy, l’indice che veramente conta è quello della stima”. Questo era Antonio Riva. Da sempre, a Natale, ci scambiavamo un libro, il mio quasi sempre dedicato a una tematica importante, il suo invece molto più leggero, tipo le vignette umoristiche di Plantu (“Le Monde”) o di Chappatte (“Le Temps”). Nel 2011 gli feci avere il volume “Reporter”, scritto da Nicola Pini per la tesi di laurea. Poche settimane Antonio mi scrisse: “tra le opere apparse sulla storia della radiotelevisione svizzero-italiana, questa mi pare la più riuscita nell’analisi di un’epoca televisiva all’insegna del nonconformismo competente ed entusiasta”. Pochi anni fa ci siamo sentiti per telefono. L’ultima volta. Poi un anno dopo, un bigliettino scritto a mano, la calligrafia di sempre, piccola rotonda, appena esitante: “Lietissimo di saperti relativamente bene da parte di un vecchietto (e sua moglie) dalle praterie friburghesi con nostalgia per il Ticino campagnolo e montano. Un abbraccio e spero a presto!”. Sì, a presto Togn caro.